

O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANISi pubblica **TUTTA LA SETTIMANA**
per cura
di P. THOUAR e M. CALZANI.**AVVISO**

Il Giornale che si stampava in Firenze col titolo Il Sabatino, ha preso ora quello di Popolano. Da questa somiglianza di titolo col nostro ne può venire, e ne è già venuto, qualche equivoco. A scansarli dunque abbiamo combinato di pregare gli Associati e Corrispondenti del Giornaletti dei Popolani di dirigere quindi innanzi le loro lettere, giornali, ec. sempre al nome di Pietro Thouar. — Dispensatore del Giornaletti è solamente Giuseppe Formigli in Condotta.

ESULTANZE PATRIOTTICHE

L'esito della eroica rivoluzione delle Due Sicilie, e il gran passo che la resistenza di quel governo ha fatto fare al risorgimento italiano, collegano sempre più fra loro, come abbiamo già veduto, gli stati dell'unione, e cresce a dismisura il bisogno di trarre concordia, forza, coraggio, da questa unione. Facciano i governi riformatori e collegati tutto ciò che a loro spetta, e l'Italia saprà superare ogni pericolo, saprà vincere tutti i suoi nemici. Si prepari dunque a difendersi, a combattere, se sarà assalita; i governi provvedano alle difese e agli apparecchi di guerra, senza indugio senza risparmio; i cittadini li secondino con zelo, con prontezza, con generosità, con ordine. La nazione, or che veramente la nazionalità è costituita, la nazione si ponga in grado di bastare a se stessa, ora e per sempre.

E davvero si può asserire ormai, che la nazionalità italiana è riconosciuta, è sentita, è voluta da tutti i suoi popoli. La loro soggezione a varj governi era assai più grande calamità quando portava seco disunione, isolamento, debolezza e servitù. Ma ora che queste parti della nazione sono collegate politicamente tra loro e saranno ordinate pressochè nella stessa maniera di reggimento governativo, ora la faccenda è diversa, e sempre meglio anderà in progresso di tempo.

Che noi fossimo e ci riconosciamo tutti fratelli anche prima delle riforme politiche e delle rivoluzioni, chi può negarlo? L'Italia è una, e sarà sempre una; e quanti nascono nella penisola e nelle isole italiane sono italiani; ma allora, oh! allora era delitto mostrarlo. Oggi, ecco che non è più delitto mostrarci quello che siamo per natura e per affetto; non v'è più alcun pericolo negli stati della Chiesa, in Piemonte, in Toscana, nelle Due Sicilie, a parlare e a operare da italiani e da cittadini che desiderano il risorgimento della patria comune. E questo a pensarvi bene è un gran passo!

Il pericolo è sempre grande e diviene sempre maggiore nel Lombardo-Veneto, nel Parmense e nel Modenese, perchè quei nostri fratelli sono ancora immediatamente o di rimbalzo sotto il dominio dell'Austria, la quale non vorrebbe che l'Italia risorgesse, fosse nazione, e pervenisse ad ottenere compiuta indipendenza.

Nondimeno quei valorosi e infelici nostri fratelli affrontano ogni pericolo per far conoscere anche sotto la punta delle baionette e davanti alla bocca dei cannoni dell'Austria, che sanno di essere italiani, che vogliono aiutare il risorgimento della patria comune, che sono sempre pronti a patire qualunque persecuzione per essa.

E già ne hanno patite, come vi ricordate, poco fa delle più atroci, e tuttavia ne patiscono. La Provvidenza peraltro non abbandonerà nemmen loro, come non ha abbandonato noi.

Noi piangeremo e frememo, e tutta Italia pianse e fremè di magnanimo dolore e di generoso sdegno alle stragi di Milano e di Pavia. Sopraggiunse la lieta nuova del trionfo dei Siciliani e dei Napoletani, e della Costituzione da quei popoli conquistata col sangue e con tanto eroismo, e tutta Italia ne giubila, incominciando dalla eterna città di Roma, dalla sede del gran Pontefice mandato dall'Onnipotente a redimere l'Italia. E degnamente inaugurava dal Campidoglio questo giubilo il rappresentante del popolo, il Senatore di Roma Tommaso Corsini, con queste parole:

IL SENATO AL POPOLO ROMANO.

Il grande avvenimento che in un regno a noi vicino fece cessare gli orrori della guerra civile, e l'agitazione che ne proveniva nella intiera Penisola, ha giustamente eccitato in tutti i cuori la gioia per la pacificazione di una parte così bella ed importante d'Italia.

Romani! L'Augusto nostro Sovrano è quegli a cui si debbono principalmente questi successi, che, gli uni dopo gli altri, hanno operato il felice accordo dei regnanti coi popoli nel sistema del progresso civile, asciugate tante lagrime, e risparmiato tanto sangue. Ogni dimostrazione di giubilo in tali eventi, come è segno di compiacenza per la fausta sorte di tanti nostri fratelli, così è un doveroso attestato di ringraziamento a Colui, il quale diede spontaneamente riforme analoghe ai voti ed alle speranze comuni, che diverranno più stabili di quelle rese altrove necessarie da speciali circostanze, e che, perfezionate dalla sua grandezza, saranno eterne come il suo nome.

Il Senato v'invita a festeggiare, nel giorno tre di Febbraio, la pace del Regno delle Due Sicilie con una generale illuminazione.

Dal Campidoglio, il primo Febbraio 1848

TOMMASO CORSINI Senatore.

Che cosa sono in confronto di questo invito dato al popolo dal Campidoglio romano, che cosa sono le feste celebrate in ogni città della lega pel grande avvenire delle Due Sicilie? Ovvero non è tutto ciò l'indizio più sicuro e più bello che s'è svegliato universale e potente il sentimento della nazionalità italiana? Il Campidoglio inaugura il giubilo patriottico di 20 milioni d'Italiani, e il Vaticano lo benedice! Chi potrebbe mai più dubitare dei nuovi trionfi dell'Italia?

Ma in Lombardia e nelle contrade soggette ai duchi di Parma e di Modena non avranno, quei nostri infelici fratelli, non avranno potuto manifestare questo giubilo! Noi esultiamo, ed essi sono costretti a tenere ascosa nell'animo la gioia, a badar bene che non traspiri nemmeno dagli sguardi se no la sciabola austriaca li trafigge o il carcere duro gli aspetta! Eppure anch'essi l'hanno voluta manifestare! Ed in essi era atto di coraggio cittadino, mentre noi eravamo chiamati a festa dalla voce del Campidoglio e del Vaticano. Erano deserti i teatri, perchè il lutto delle carnificine austriache non consente ricreazione d'alcuna specie ai Lombardi; erano piene di gemiti e di lacrime le Chiese, dove i parenti vanno a piangere i martiri che hanno lasciato la patria e quelli che gemono nelle carceri... Ma al giungere della fausta novella, ecco il dolore per poco si sospende, ecco il lutto per poco si cela; anche là fra le baionette e fra i ceppi dell'Austria, anche là s'obbedisce alla voce del Campidoglio e del Vaticano. I teatri furono tosto riempiti, la sera del 2 Febbraio, dalla folla gioiosa come in una prima sera dell'opera; e se nelle chiese non potè essere cantato il *Te Deum*, il popolo

vi accorse, peraltro, a ringraziare sommessamente la Provvidenza che ormai vuole la intera risurrezione dell'Italia. Onore ai generosi, ai diletti nostri Lombardi! Oh quanto le loro sventure, i loro proponimenti e ardimenti magnanimi, il lutto, il fremito somnesso, la gioia repressa, giovano e gioveranno alla causa della Patria comune!

DISCIPLINA DELLA GUARDIA CIVICA

Nello scorso numero di questo Giornaleto, parlando della Guardia Nazionale o Civica, che è lo stesso, siamo rimasti al punto di ricercare ed esaminare gli ostacoli che questa istituzione patriottica ha da vincere onde perfezionarsi, e il modo di superarli. Nel prepararci dunque a proseguire la trattazione di tale argomento, ci è capitato un bell'articolo dell'Italia sulla *Disciplina della Guardia Civica*; e appunto questo sarebbe stato il tema principale del nostro discorso per far conoscere che una gran parte del perfezionamento della milizia cittadina consiste nell'essere bene disciplinata e nella osservanza rigorosa dei regolamenti disciplinari.

Invece adunque di metter fuori le medesime idee con le nostre parole, ci varremo di quelle dell'Italia, perchè meglio di lei non potremmo certo discorrere; e le raccomandiamo caldamente ai nostri lettori.

Or volendo investigare le cause vere della indisciplinazione che accuora quanti amano sinceramente il proprio paese, diremo che a nostro avviso due principalmente sono da assegnarsi: 1.^o la mancanza di un esercito bene e gagliardamente ordinato; 2.^o la debolezza dell'antico governo. Né intendiamo già limitare le osservazioni che andiamo facendo, alla sola Guardia Civica; perchè a parer nostro negli atti tutti della vita il vizio è manifesto, e guasta sventuratamente le nascenti abitudini di quanti partecipano alle cose pubbliche.

Quando un paese ha la fortuna di possedere un esercito stanziato da forte disciplina collegato, è naturale che le milizie cittadine su quel modello si atteggino: perchè l'esercito alle milizie preesiste, e per necessità del suo istituto ha li ordini suoi assai più gagliardi e perfetti. Né vale allegare in contrario l'esiguità della milizia permanente: che anche nei piccoli stati noi vediamo truppe di ordinanza ben disciplinate; e quindi siamo condotti a concludere che il riordinamento della milizia regolare toscana debba grandemente contribuire a migliorare e rafforzare la bella istituzione della Guardia Civica. Ma intanto che la invocata riforma possa avere il suo compimento, li sforzi de' buoni non debbono rallentarsi perchè la Civica sia quel che veramente dev'essere, non già un corpo destinato a far mostra di sé sulle piazze pubbliche colla eleganza delle militari divise e col fulgore degli arnesi di guerra, ma un validissimo sussidio dell'esercito ogni qual volta le urgenze della patria lo richieggano, e il presidio maggiore dell'ordine e della pubblica tranquillità. Le milizie cittadine hanno una legge che i moti ne deve costantemente regolare, hanno un codice alla cui osservanza è primo loro dovere conformarsi. Ogni deviazione asconde in sé un grave pericolo, perchè altre ne ingenera, le quali sempre più moltiplicandosi condurrebbero allo scomponimento della istituzione. V'è una regola generale che mai non falla: ogni aggregazione d'uomini armati non può fare la legge, non la può chiedere, non può intromettersi nelle deliberazioni governative, né incepparne l'esecuzione; non deve prendere risoluzioni collettive, ma solo quando venga dalle legittime autorità richiesta prestarsi al mantenimento dell'ordine pubblico; e inoltre tenersi sempre pronta a difendere la patria. Che se il sentimento individuale di chi ha grado nelle milizie cittadine o a torto o a ragione rimane offeso negli andamenti del governo, v'è un mezzo legittimo ed onorevole di significarlo, il quale consiste nel domandare la propria dimissione. Ma anche questo va usato con parsimonia, e senza strepito per non produrre una pericolosa perturbazione negli ordini pubblici; né dobbiamo prevalercene ad ogni minimo atto del governo che si disformi dalla nostra particolare maniera di sentire, ma sol quando nel generale suo procedere ci sembra si allontani da quelle norme direttive le quali a noi appariscono sole commendevoli.

Quando il potere pubblico nelle generali sue condizioni è consentaneo ai più alti e veri interessi dello stato, rendere evidente agli occhi dell'universale un aperto dissidio con esso lui è grave imprudenza, perchè le fazioni turbolente che nell'unione de' buoni col governo si taciano e ascondono, rialzano arditamente il capo abbattuto, e tosto co-

minciano a tempestare appena veggono allentarsi i vincoli di quella sì essenzial colleganza, che sola ha potenza di disanimarle. Ond'è che coloro ai quali il bene della patria stà a cuore debbono con provvida cura evitare quell'acerba censura dell'autorità pubblica, che dal volgo avidamente raccolta presto traducesi in aperta turbolenza, e scompone così quella preziosa armonia tra l'opinione e il potere che è primo fondamento dei liberi reggimenti. Né intendiamo con ciò di stabilire che la critica degli atti del governo non debba francamente e continuamente esercitarsi; no: noi la vogliamo piena, ed intiera; ma perchè innocua ed efficace ad un tempo riesca, fa d'uopo non mai trascenda i limiti della civiltà, e sia un forte sì ma pacato sentenziare, anzichè un indistinto e precipitoso censurare. Ma le inveterate abitudini a un tratto non è possibile si dismettano: e questa è la ragione per cui ci sembra che i travimenti da noi accennati, e quel continuo e un po' presuntuoso sostituirsi della privata iniziativa all'azione delle autorità costituite debbano considerarsi come un guasto frutto delle antiche fiacchezze governative di continuo flagellate dalla pubblica opinione, e come tali vadano corretti con qualche benevolenza, o almeno con amorevole e schietta severità. Tanto più che alle libere istituzioni noi siamo nuovi, nè si può esiger da noi quella virilità di costumi politici che solo per il lungo attrito degli ordini novelli sarà dato conseguire.

E per tornare al principio d'onde mosse il nostro discorso, noi nutriamo ferma fiducia che i buoni sieno per adoperare lor cura affine di sempre più disciplinare le nostre milizie cittadine, mentre d'altra parte brameremmo che il governo a questo intento contribuisse, riordinando ed accrescendo sollecitamente l'esercito stanziato, per cui sgravata la Civica nell'ordinario suo servizio, più agevolmente potesse educarsi alla severità della militar disciplina.

LA POLITICA DEL CATTIVO UMORE

Un tale esce di casa la mattina, e trova le strade fradice; il tempo è nebbioso; le vesti s'impillaccherano; il diaccio umido entra nelle ossa. Egli brontola, si rimbacucca; e va via a capo basso. Incontra un amico, che lo saluta lietamente, gli domanda che ore sono, e gli chiede una presa di tabacco. Il nostro tale s'infastidisce di doversi svoltolare il tabarro, levare i guanti, cercar la scatola, tirar fuori l'orivolo; ma come fare? Non conviene essere sgarbato con nessuno, molto meno con gli amici. — Che nuove ci sono, gli dice l'altro, sorridendo? — Non so nulla; esco ora di casa. — Ne ho qualcuna io. — Ma ho furia. — Allora poi, non voglio trattenermi. Addio.

Più là, ecco la strada asserragliata dalla gente che s'affolla attorno un povero cavallo sdruciolato, e disteso per terra. Ei s'impazientisce più che mai; vorrebbe bucare la folla; non gli riesce; tarocca; svolta per un chiassolo; e correndo infuriato, dà uno spintone a un ragazzetto che portava la minestra a suo padre in bottega, e gliela fa scodellare per terra. Il ragazzetto si rivolta, lo maltratta, piange, strilla, e se la gente non era trattenuta dal caso del povero cavallo, ei l'avrebbe fatta correre dietro al frettoloso e sdegnato passeggero.

Ma questi svignando riesce sano e salvo sulla piazza; va alla posta delle lettere; non è ancora aperta, e un visibilio di persone aspettano che si aprano quelle benedette finestre. Ecco intanto viene attaccato un decreto; tutti a leggere; ma egli non è stato dei primi; non può leggere, né aver le lettere. Va tutto indispettito al caffè per far colazione, e lo fanno aspettare più d'un quarto d'ora. Cerca poi del procuratore; ma questi ha una sessione, e non può dargli retta...

Io non vi so dire la rovella del pover uomo, che è di natura sua intollerante e collerico! Dategli ora la più lieta notizia di questo mondo, ei non se ne cura. Entrate con lui in discorso dei fausti avvenimenti di Sicilia e di Napoli, ei non vede altro che illusioni, esagerazioni, errori, precipizi. Parlategli del nuovo decreto che promette buone cose, ed ei lo giudica pessimo da capo a fondo. Accennategli fauste speranze per parte del Piemonte, egli non crede nulla, non crederà neanche se vedrà; chiedetegli un consiglio, un parere, un soccorso, invitatelo a cooperare per qualche azione caritatevole, patriottica, ei non ne vuol saper nulla, mette fuori sospetti ingiuriosi, scuse magre, vi manda in quel paese, e via discorrendo.

Ecco perchè molti, ancorchè non siano di temperamento irascibile come lui, tuttavia, se le loro giornaliere faccende vanno in qualche modo a traverso, vedono il male dove non è, o ingigantiscono i piccioli inconvenienti, o non si curano delle cose pubbliche, nemmeno di quelle che appartengono ai doveri d'ogni cittadino, e si sconfortano e sconfortano gli altri, e raffreddano nei più tiepidi, quel po' di calore che a gran fatica era entrato nei loro petti.

Ecco in gran parte l'origine della politica del cattivo umore; politica dannosa, pericolosa, che può avere conseguenze tanto più funeste quanto più autorevoli sono le persone che dalla loro atrabile si lasciano spingere a pronunziare disperate sentenze, a vilipendere i sacri interessi della patria, a trascurare i gravi doveri del cittadino. Quasi quasi la potrebbe in esse far supporre anche una buona dose d'egoismo, e un tantino di indifferenza pel bene della patria e della umanità. Questa politica stizzosa, ovvero l'atrabile che la produce, potrebbe qualche volta aver guastato o male avviato anche le più gravi faccende pubbliche, e fatto perdere il senno a chi ha più bisogno degli altri di tenerlo sempre in briglia. Che il Cielo ci guardi adunque da questa specie di politica rabbiosa; e una buona ricetta per chi fosse minacciato da simile malattia, sarà l'amor vero della patria, per la quale ben altri sacrifici hanno fatto e fanno tanti uomini dabbene, che quello di sopportare pazientemente le piccole molestie della vita, le nuove cure, i disagi, le fatiche originate dalla maggiore operosità che ora da tutti i cittadini richiedesi!

RIFLESSIONI SULLA LETTURA DEI GIORNALI

I. Ognun sa che la stampa politica è destinata a far conoscere la pubblica opinione; cioè a palesare come la pensi il pubblico intorno alle faccende di Stato; e che nel tempo stesso la deve dare eccitamento, informazioni e regole al pensiero.

Alla stampa politica appartengono principalmente i giornali, i quali con la continua esposizione degli avvenimenti, e con l'esame delle cagioni e degli effetti dei medesimi, pongono in moto e in circolazione le idee; e dal moto delle idee ne viene il moto delle volontà e degli uomini. Non occorre dire che deve intendersi di pensieri utili, d'idee sane, di volontà virtuose, e perciò di moto ordinato. Il moto, l'operosità, l'azione sono naturali e necessarie alla vita dell'uomo e alla vita dei popoli. Dove mancano, ivi è schiavitù, avvilitamento, prostrazione, quasi morte. Dove abbondano è indizio di libertà riconquistata o di liberi sforzi per riconquistarla; vale a dire è indizio di risorgimento della nazione.

Ma la nazione non è formata soltanto di chi s'intende più o meno di queste cose, di chi se ne occupa sapendo più o men bene quello che fa; nè il risorgimento che si saluta con tanta letizia e che si cerca d'aiutare e di sostenere con tanta premura, è invocato solamente per la parte più educata, più istruita, più agiata del popolo.

La nazione è il popolo tutto, dal più meschino uomo al più ricco e potente. Questo risorgimento, ossia questo miglioramento di stato si cerca per tutti senza distinzione, anzi per quelli che ne hanno più bisogno, che più degli altri sono angustiati dalle conseguenze dell'antica oppressione, dell'avvilimento universale, degli arbitri, dei privilegi, dell'ignoranza, della generale depravazione dei costumi, ai quali flagelli tutti bisogna di mano in mano metter riparo. E in questa opera di riparazione, di riscatto, di miglioramento in ogni cosa, non devono disdegnare, giudicare, agire soltanto i pochi più capaci e più zelanti, ma devono e possono in qualche modo aver che fare tutti.

Chi fa proprio per sentimento di pubblico bene, fa per gli altri, questo è vero; ma non vuol dire che gli altri se ne debbano stare intanto con le mani a cintola. Anzi l'opera dei primi sarebbe inutile affatto, se il rimanente non se ne approfittasse, non li coadiuvasse, non si rendesse capace di fare dal canto suo quello che può pel pubblico bene. Il popolo insomma, se vuol essere popolo di cittadini veri, popolo libero e indipendente, e avere una patria che prosperi e sia rispettata, non deve lasciarsi condurre come le pecore, che a muso basso dietro il pastore dove l'una va e l'altre vanno. E' deve senza dubbio aver guida e regola e subordinazione, che per tutto, anche in una società di sapienti, è necessario vi siano le potestà destinate a regolarla. Ma ogni uomo che è dotato d'intelligenza, sia povero o ricco, sia ignorante o istruito, deve usare questa intelligenza sempre in tutte le sue azioni, sì nel comandare che nell'obbedire.

Il popolo dunque obbedisca alla potestà intelligente e giusta che lo governa, osservi le leggi che sono statuite per la società, ma tutto questo faccia intelligentemente, non alla cieca; per riflessione, non per paura; con la coscienza insomma dei suoi diritti e dei suoi doveri, non con la soggezione servile dello schiavo, o col fanatismo insensato del fazioso.

Ma affinché il popolo possa e sappia fare in sostanza la sua parte che è parte importante e primaria quanto quella della potestà che lo governa, è necessario che sia educato e istruito convenientemente, che sia posto in grado di dare alla patria tanti uomini veri, tanti cittadini veri, quanti sono coloro che in essa nascono con l'obbligo di servirla, perchè nella società chi non è utile è dannoso.

Or dunque l'aiutare e diffondere con la stampa questa educazione e questa istruzione della moltitudine, è uno dei doveri dei gior-

nalisti; anzi il principale, il più importante, il più difficile. Ed è necessario che essi vadano cercando e scegliendo gli argomenti che più importano al bene della moltitudine e della nazione, e che vedano quali confini siano da assegnare alle loro trattazioni.

(Continua)

LIBERTÀ DI STAMPA

Con poche parole ha detto molte buone cose che giova ricordare, intorno alla libertà di stampa, il deputato liberale Hecker alla 1.^a Camera di Baden della Confederazione germanica. — Si discuteva con molto calore su questo argomento, e segnatamente sulla proposta del deputato Christ, di fare una supplica per chiedere la soppressione della Censura. Hecker, che era invitato come gli altri a firmare questa supplica, disse:

« Io non mi unisco alla *Supplica* per l'abolizione della Censura. Non voglio pregare per dover poi ringraziare se si ottiene la cosa richiesta; perchè non si deve ringraziare quando si tratta di un diritto. Né il popolo ha da ringraziare: egli s'è aiutato da sé: — Le strade ferrate e l'Unione Americana gli porteranno, volere o non volere, la libertà di stampa. L'introdurla non è difficile; e qui su due piedi vi farò io un progetto di legge. Eccolo:

Art. 1.^o Tutti i regolamenti vigenti sulla stampa sono aboliti.

Art. 2.^o I delitti o contravvenzioni commessi dalla stampa saranno puniti secondo le leggi veglianti.

Art. 3.^o Questa legge entra immediatamente in attività.

Basta così, altrimenti voi potreste far leggi sopra qualunque altro istrumento, col quale si possano commettere delitti, come sopra bastoni, coltelli, sciabole, e via discorrendo.

Per fondare la libertà di stampa i ministri non hanno bisogno d'altro che d'un pocolino di coraggio e d'ambizione....

VARIETA

Il Cenciolo pisano.

Quando il Principe di Canosa, d'infame e vituperevole memoria, fu cacciato nel 1822 da Napoli sua patria, dove già aveva commesso tali e tante infamie da meritare d'esser poi fatto ministro del duca di Modena, venne a rifugiarsi in Pisa. Aveva soggiornato costui in questa città anche a tempo del suo primo esilio, e fin d'allora, benchè fosse marito e padre, aveva posto disonesto affetto nella figliola d'un povero cenciolo. Questa sventurata, pel malvagio operare della disonesta madre, non potè sottrarre se stessa all'infamia nè risparmiare cotanto affanno all'infelice padre. A tempo del suo secondo esilio il Canosa era rimasto vedovo; e poichè da quella femmina aveva innanzi avuto due figliole, la fece sua moglie; ma per fuggire la vergogna parì da Pisa, e si rifugiò a Genova colla sposa e la socera. Il cenciolo peraltro rimase in Pisa, e rimase povero. Il principe suo genero non potè indurlo mai a prendere nè picciola nè grande mercede, perchè lasciasse il misero mestiere, nè a fargli accettar doni. Il cenciolo fermamente rifiutò tutto, dicendo che abborriva le antiche disonestà delle sue donne, e le recenti nozze con uomo disuguale, tenuto malvagio nel mondo; e che la presente miseria eragli onorata, mentre più lauta vita ricorderebbe le sue vergogne. Così egli restò in Pisa a vivere da povero cenciolo; e il Canosa andò a stare a Genova, solitario, o da male persone visitato, tra socera e moglie svergognate, con cinque figli bambini, scacciato da quella patria dove la tirannide governava con le sue massime, lontano dalla famiglia vera di figli e congiunti ragguardevoli, senza amici, senza seguaci, se non pochi tristi, ancora straziato dalle ambizioni e da brama di più vaste vendette. Le quali potè poi scelleratamente sfogare a Modena, dove divenne satellite empio dei tradimenti e delle crudeltà del duca, protettore e istrumento dei Gesuiti, e fu carnefice di Ciro Menotti e dell'Avvocato Borelli, per tacere di tante altre sue colpe. Onore perpetuo al povero cenciolo Orselli di Pisa! Possano le istorie nostre dimenticare un Canosa e simili, e le nostre contrade essere ormai purgare sempre da tali mostri! — Questo aneddoto abbiamo ricavato dal *Colletta*, egregio narratore della Storia del reame di Napoli dal 1734 sino al 1825, la quale opera giova ora più che mai leggere e rileggere, perchè piena di gravi insegnamenti e opportuni.

Offerte patriottiche.

Una nuova colletta, per contribuire alle offerte in vantaggio del risorgimento italiano, è stata promossa in Siena da tre donzelle popolari del Terzo di S. Martino. Esse raccoglieranno le offerte, per settimane o per mesi, delle altre donne che abitano in quella terza parte della città, e le depositeranno nella Cassa di Risparmio, per mezzo di una Camarlinga e sotto la vigilanza di un Comitato di tre donne, scelte quella e questo tra le contribuenti

d'ogni coto. Questo buono esempio sarà certamente seguito dalle donne degli altri terzi. « Quando adunque noi registriamo questo fatto (dice il giornale senese denominato il *Popolo*) vogliamo mostrare quanto grande esser deve la speranza che debbesi concepire del successo finale della causa del risorgimento italiano; perchè allora veramente un pensiero fu grande ed irresistibile, quando dalle intelligenze clette penetrò ne' cuori (e quali cuori furono più suscettibili di nobilissimi slanci che i cuori femminili?) e dai cuori furono eccitate le volontà delle masse popolari. Però non cesseremo di esclamare: — Onore alle nostre donne, vindici della causa italiana!

NOTIZIE ITALIANE

TOSCANA. Firenze. — La scuola particolare notturna della parrocchia di S. Frediano in Cestello, nacque son già tre anni, per opera di benemeriti promotori, e ben presto ebbe fino a 200 alunni. Si è sostenuta finora con caritatevoli oblazioni; ma esse non possono assicurarne la durata. Ora è necessario soccorrerla, altrimenti questa utilissima istituzione verrebbe a mancare. È dunque raccomandata allo zelo dei cittadini. Alla Direzione dell'Alba e della Patria sarà aperta una sottoscrizione a tale oggetto. I Fiorentini non avranno certo bisogno di essere esortati a coadiuvare un'opera d'importanza fondamentale pel bene del nostro popolo.

ROMA. — È stato approvato che la milizia cittadina abbia l'artiglieria.

Il 19 Gennaio fu secolarizzata la carica di Governatore di Roma, e offerta col titolo di *Ministro di Giustizia* a D. Pietro Principe Odiscalchi, il quale ha fama d'uomo saggio e dottissimo.

PIEMONTE. — Nella pianura d'Alessandria si va formando un accampamento militare.

Cagliari. — Il sig. Parker, contrammiraglio della flotta inglese, visitando il dì 13 quello che vi era d'interessante in Cagliari, esaminò attentamente la nuova carabina del corpo dei Bersaglieri, e volle ritenere una palla conica e una bandella di cassule, inventate dal Colonnello di quell'arme. Il Caporale che lo accompagnava mostrò alquanto esitazione nel rilasciargli quei piccoli oggetti; e il Contrammiraglio sorridendo gli disse: « Non temete; i vostri nemici sono anche nostri; nè crediate mai che questa palla possa servire contro di voi.

Torino — (28 Gennaio). Si crede che il ministro plenipotenziario d'Inghilterra alla corte del re di Sardegna comunicasse il 24 corrente al ministro degli affari esteri una Nota fatta presentare da Lord Palmerston al Gabinetto di Vienna, nella quale si dichiara che l'intervento austriaco in Toscana, negli Stati Romani o nelle Due Sicilie, sarebbe dall'Inghilterra considerato come dichiarazione di guerra (*Dalla Patria*).

Alessandria — (1.º Febbraio). Sappiamo che la sentinella Piemontese sul confine, visti avanzarsi alcuni soldati Tedeschi nel territorio Sardo, e intimato loro di ritirarsi, al loro rifiuto sparò il fucile e ne uccise uno. I Tedeschi fuggirono, ma tornati per ripigliare il cadavere la sentinella si oppose volendo che fosse costatato il fatto, onde non si scambiasse con un assassinio.

Genova. — Il re di Sardegna, con dispaccio della Segreteria di Stato del 17 Gennaio, approvò la deliberazione del Corpo Decurionale o Magistratura Civica di Genova, con la quale vengono tolti al Collegio dei Gesuiti e assegnati ad altro convitto i posti gratuiti comunitativi che i giovani genovesi godevano in quello. — Ora possiamo dare su questo fatto uno schiarimento importante. Prima del 1837, e da ben 20 anni, il Collegio Reale di Genova era affidato alle cure dei Chierici regolari Somaschi; ma in quell'anno i Reverendi Padri della Compagnia, che irriverentemente e audacemente si denomina di Gesù, brigarono tanto che riuscì loro di fare una finestra sul tetto ai Somaschi, i quali avevano fino allora diretto il collegio con soddisfazione universale. I Gesuiti menarono gran vanto di questo sopruso, e ottennero anco un magnifico palazzo (che fu già dei Doria Tursi) per collocarvi il Collegio Reale, carpito ai benemeriti Somaschi. Per trovar poi un'accusa, ossia una calunnia contro di essi, la quale giustificasse in qualche modo l'ingiustizia, fu detto che dalle loro scuole uscivano alunni di spiriti liberali. Perciò bisognava quindi innanzi porre gli sventurati fanciulli in balia dei Gesuiti, ossia d'una setta che mira a spengere lo spirito, a fare schiavo il corpo, a distruggere la scienza, e che s'ingerisce della politica per far guerra implacabile alle libertà dei popoli e alle riforme sociali. Delle quali verità essendo ormai persuasi tutti, e non potendosi più sopportare lo strazio delle giovani menti che i Gesuiti dicevano di educare, nè altrimenti permettere gl'intrighi e le esorbitanze della setta, intravvenne quello che è già stato narrato. E se dieci anni fa con duecento firme mendicate in molti giorni di porta in porta dai Gesuiti poterono essi fare quel brutto tiro ai Somaschi; ora quindicimila cittadini si son visti firmare in un giorno la dimanda che si togliessero le scuole ai Padri e si cacciasse la Compagnia dallo Stato. E va notato che quei medesimi Somaschi, i quali

furono dalla Compagnia calunniati e superati in guerra ingiusta, avendo ora avuto invito di apporre alla domanda anche i loro nomi, non vollero... Anche questo grave insegnamento vi era serbato, o Padri!

LOMBARDIA. — La risoluzione di non fumare, creduta da principio una fessura di pochi è ora divenuta una dimostrazione imponente per la sua universalità: nelle strade, nei caffè, nelle case non si vede più un sigaro acceso, non uno; e non solo a Milano, ma in tutta Lombardia! Una popolazione intera che sacrifica un'abitudine diventata quasi una necessità, che la sacrifica spontanea, unanime per esercitare quella sola resistenza passiva, legale, che è in suo potere, non dà pure un grande e nobile esempio? non è degna di ammirazione?

Milano. — Narrasi avvenuto un grave diverbio tra il maresciallo Radetzki e il Direttore di Polizia Torresani-Lanzfeld, il quale sosteneva dovesse ormai vietarsi ai soldati di andare attorno col sigaro in bocca, e impedire che i malviventi dassero braccio alla polizia, come fu fatto in Cracovia. La contesa si sarebbe riscaldata tanto da spingere il Torresani a minacciare uno schiaffo al vecchio maresciallo.

— Al prode Potestà di Milano Conte Casati la patria ha decretato un busto di marmo.

— Il 21 sono stati fatti altri arresti di giovani ingegneri, ragionieri, studenti, ec.

— Tutti gl'Italiani dimoranti in Vienna imitano i Lombardi nell'astenersi dal fumare.

— A Vienna e nello stesso seno della Banca accadono molti dissesti commerciali. È fallito il primo banchiere. Le cartelle del Monte sono discese a 96; indizio di mancanza di fiducia verso il governo.

— La polizia ricevè da Vienna la facoltà sovrana di poter arrestare anche il Conte Vitaliano Borromeo, il quale essendo Cavaliere del Toson d'Oro aveva privilegio di non esser soggetto a tale arresto.

— Il dì 24 alle otto di mattina tre Usseri a cavallo correvano di galoppo pel Corso di Porta Ticinese, menando sciabolate a dritta e a manca. La gente che si aspettava dovessero venirne altri, fuggiva nelle case, e chiudevano usci e botteghe. Non vi fu altro. Poi uno dei tre scherani cadde col cavallo e si ruppe una gamba; allora fu scoperto che erano ubriachi. Così la popolazione tranquilla è provocata e scannata da chi fa sue prodezze contro le donne, i vecchi e i fanciulli.

— Le signore di questa città fanno una colletta generale in sollievo degli artigiani poveri. Nei primi giorni, benchè imperversasse l'inverno, esse girarono e si adoperarono tanto da raccogliere 50,000 lire; continuando sperano di mettere insieme la somma di 200,000 lire.

PARMA. — Da che v'è il nuovo duca i Parmensi si lagnano che le cose vanno peggiorando; e, quanto a giornali, ora sono di nuovo ridotti ad avere la sola *Gazzetta di Milano*!

— Il dì 20 tutti erano in molta aspettativa che dovessero essere pubblicati vari decreti di miglioramenti e di riforme. E un decreto venne fuori, per far noto che d'ora innanzi il nuovo Duca prenderà questi titoli: Noi Carlo II di Borbone, Infante di Spagna, per la Grazia di Dio Duca di Parma e Piacenza, Conte di Pontremoli, Marchese di Mulazzo, Villafranca e Bagnone. — Dopo alcun tempo una filastrocca di decreti per dispensare titoli, gradi e pensioni nella corte e nello stato maggiore!

Piacenza. — La contessa Paolina Marazzani, avendo saputo che la moglie del colonnello austriaco comandante di piazza, si proponeva di andare una sera alla sua conversazione, dove altre volte era stata bene accolta, si portò a pregarla d'astenersene, dicendole: non posso più avere relazioni d'amicizia con chi appartiene agli uccisori dei miei compatriotti; io sono milanese e italiana, voi lo sapete!

MODENA. — (22 Gennaio). Il Duca, per pagare le milizie austriache da esso chiamate a custodirlo negli stati italiani soggetti al suo dominio, ha ordinato un aumento di imposizioni, aggravando più specialmente gl'Israeliti. — In Reggio e in Modena fannosi arresti di persone rispettabili. — Il malcontento è universale e cresce. — Il Cap. Conte Guerra, conquistatore di Fivizzano, in premio delle sue prodezze, è stato promosso al grado di Maggiore e al Comando del Battaglione dei Cacciatori del Frignano.

NOTIZIA ESTERA

POLONIA. Varsavia — (13 Gennaio). Notisi questo fatto per avere un'idea della oppressione che soffrono i Polacchi. La leva delle reclute è stata fatta sul finire del passato mese fra scene di terrore. Quelli destinati al servizio militare in Russia vengono assaliti e presi di notte nelle loro case che la milizia circonda. Non si ha riguardo nè a promessi sposi nè ad ammogliati; e senza pietà per le loro famiglie strappansi dal seno di esse, e si mandano a fare i soldati per venti anni. Non v'è altro verso per scampare da questa crudele tirannia che l'abbandonare il paese.